

Fanfane urbane resistenti

PAGINE » UN LIBRO RIPERCORRE LE STORIE DI LOTTA DEGLI OTTONI A SCOPPIO, Banda popolare milanese

FRANCO BERGOGLIO

■ ■ «In una società socialista tutti gli uomini devono diventare uomini di cultura, senza perdere la qualità di uomini». Che frase, che inizio! Sentiamo il Novecento in queste parole di Gianni Bosio, così lontane nello spazio-tempo che a leggerle pare di sfogliare un libro di favole e invece sono le prime righe in esergo al libro che racconta la storia di una banda particolare, quella degli **Ottoni a Scoppio**, raccolta da Guido Tassinari in *Ma in fondo, delle note, chisseneffrega* (Meltemi, pp. 230, euro 18,00).

L'originalità del tema - civoleva un libro che raccontasse il fenomeno delle fanfare urbane nate dal basso - si riverbera nello stile: i brevi capitoli si succedono con una narrazione allegramente confusa, anarchica, in linea con le convinzioni della banda.

COMPAGNI DI STRADA

La storia segue il flusso della vita bandistica: concerti in commemorazione degli anarchici, manifestazioni per la pace, incursioni nei centri sociali in via di sgombero e ancora matrimoni o veglie funebri per compagni di strada. Ci sono le fabbriche in sciopero con la banda che si presenta ai pic-

chetti nel freddo dell'alba, le tavolate conviviali alla festa della lega di Cultura di Piadena e qui tornano le parole già citate di Gianni Bosio, intellettuale militante, tra i fondatori dell'Istituto Ernesto De Martino, che per tutta la vita non ha mai smesso di credere nelle virtù resistenziali della cultura popolare. Nel racconto picaresco della vita della banda un passaggio illumina il rapporto con questo passato. «Alan Lomax iniziò a registrare le

voci degli schiavi liberati, altrimenti non sapremmo il suono dell'oppressione. De Martino archiviò le voci dei braccianti, i loro canti. Lomax registrò i suoni della taranta salentina, ora di moda, allora considerata barbare, poi passò al blues delle origini registrando canti dentro il sistema concentrazionario americano. Lomax non c'è più, De Martino non c'è più, Della Mea non c'è più, ci mancano: saremo noi capaci di farlo? Entrare

nelle galere, nei campi dei braccianti, trovare voci, suoni?». Gli Ottoni a Scoppio si fanno carico del lascito novecentesco, quando militanti, giornalisti e politici svolgevano l'attività d'inchiesta per capire quali fermenti e rivendicazioni si trovavano nella pancia della comunità, i sociologi ne studiavano le dinamiche, gli etnomusicologi davano voce alla cultura popolare andando a scovare i suoni e le parole con le «registrazioni sul campo».



GLOBALIZZAZIONE

Non è semplice traghettare questi contenuti nel nuovo millennio, iniziato all'insegna dell'individualismo e della globalizzazione. Un capitolo del volume è dedicato a Genova 2001. Gli Ottoni partecipano e si trovano con i loro strumenti a vivere uno dei momenti più bui del nostro ordinamento democratico. La musica scompare dall'orizzonte del racconto, lasciando il posto alla cronaca confusa di quelle giornate, raccontate con l'occhio sgozzato di chi sa di trovarsi di fronte a qualcosa di inedito, a un punto di non ritorno per il paese. Quello che emerge alla fine è il desiderio della banda di suonare il flusso della vita accompagnando operai dell'Alfa di Arese in lotta, anarchici, occupanti, no global, antifascisti, lavoratori precari, immigrati clandestini, tutto quel mondo frammentato che costituisce da qualche decennio il popolo dei ribelli senza protezione. La banda suona e accompagna con approccio esistenzialista, con spirito critico ma indole guerrigliera e, come insegna il Comandante, senza perdere la tenerezza. La musica è collante di ogni azione - in fin dei conti la banda di mestiere suona - ma la perfezione stilistica o la performance tirata a lucido non sono al centro del pensiero, sempre rivolto alla

pratica sul campo, al di là del concetto «borghese» di esecuzione e fruizione. Tutto questo lavoro viene portato avanti senza troppe sovrastrutture, come sintetizza bene il titolo del libro. Gli Ottoni a Scoppio, «militanti strumentizzati» del popolo, entrano nella memoria collettiva e fanno se non la storia con la maiuscola, le storie. Così quando Dario Fo ritira a Oslo il premio Nobel mostra un suo disegno che ritrae la banda, presente a festeggiarlo nel momento in cui fu resa pubblica la notizia. «Il giorno in cui mi è stato designato il Nobel mi trovavo davanti al teatro di Porta Romana a Milano (...) All'improvviso, dal nulla, è apparsa una banda musicale di soli fiati con tamburi (...) accorrevano da punti diversi della città (...) suonavano insieme per la prima volta "Porta Romana bella, Porta Romana" a ritmo di samba. Non ho mai sentito stonare a quel modo ma era la più bella musica che Franca e io avessimo mai ascoltato».

SPARTITI IN LIBERTÀ

Il libro rispecchia la confusione democratica della banda: le voci dei protagonisti si mescolano come in un ensemble di fiati e Tassinari, l'autore, si preoccupa solamente di arrangiare la partitura facendo uscire dal collettivo le varie individualità, seguendo lo stile di cia-

scuno, lasciando libertà di divagare dallo spartito, di ripetersi, di perdersi. «Scoprii lo spessore politico del caos. Abbracciai la causa dei militanti del rintronamento (...) Feci mia l'ideologia rivoluzionaria dell'assolo alcolico. Camminai incordonato nelle fila della ribellione acustica».

I punti di vista si moltiplicano, le variazioni sul tema abbondano e la soggettività

emerge libera, irriverente, dadaista: «Ero un djambecille, un bongoloide, un darbucazone, un rullantolato, la mia batteria mai scarica». Romanzo fatto dei concerti e delle storie di una banda che vive sulla strada e partecipa a tutto quanto sappia di collettivo, di spontaneo, in un lungo elenco di azioni portate a termine accumulando, come dicono chiudendo il libro, con un finale dolcemente: «bollini rossi per il paradiso comunista».

Il mondo delle bande vive anche di gemellaggi, cementati durante manifestazioni o cortei. Gli Ottoni a Scoppio in tanti anni di attività hanno intrecciato relazioni con tante «bande sorelle» e una appendice le elenca; ne emerge un quadro interessante di un movimento diffuso sul territorio nazionale: Banda Roncati di Bologna, Titubanda di Roma, Fiati Sprecati di Firenze. L'internazionalismo praticato

portando la musica nei contesti caldi (Cuba, Palestina, ex-Jugoslavia), apre anche la strada a incontri con gruppi europei e anche qui i nomi vanno dalla Express Brass Band di Monaco alla Fanfare Invisible di Parigi.

La banda diventa un luogo di socialità dove nascono amori e litigi, spunta l'inevitabile squadra di calcio, la gestione collettiva ha le sue interminabili assemblee e anche una semplice grigliata diventa terreno per lo scontro tra carnivori e vegetariani. Gli Ottoni a Scoppio attraversano i drammi della sinistra degli ultimi decenni vivendo sulla propria pelle la deindustrializzazione di Milano, l'immigrazione e il razzismo, il lavoro flessibile, la nuova ecologia, le speculazioni urbane del capitalismo predatore. La banda diventa uno specchio della frantumazione della sinistra, dove la divisione su temi, azioni, comportamenti è totale in ogni frangente. Eppure nonostante le radici comuni sembrano labili, quasi sempre sul punto di esplodere, l'organico esiste da trentacinque anni. Possiamo solo pensare che la musica operi quel miracolo che la politica non riesce più a compiere nel tenere insieme le diversità, «rendendo divertente la noia politica», come spiega saggiamente un anonimo bandista.



Due immagini che ritraggono la banda milanese Ottoni a Scoppio

Tra concerti in ricordo degli anarchici, manifestazioni per la pace, incursioni nei centri sociali sgomberati, appoggio agli operai delle fabbriche in sciopero

